

Filippo Focardi, CRIMINALI DI GUERRA IN LIBERTÀ. UN ACCORDO SEGRETO TRA ITALIA E GERMANIA FEDERALE 1949-55, pp. 170, € 18,20, Carocci, Roma 2008

Mediante un'analisi svolta su documenti inediti e tesa a confutare parte delle conclusioni presentate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, l'autore ripercorre la vicenda giudiziaria degli otto ufficiali tedeschi accusati di aver commesso, tra il luglio 1944 e il maggio 1945, crimini ai danni di militari italiani e civili greci sull'isola di Rodi, collocandola nel contesto dei rapporti post-bellici tra Italia e Germania. All'interno di un quadro condizionato dall'evoluzione del clima internazionale – in primo luogo dalla minaccia sovietica e poi dalla necessità di ridefinire le alleanze strategiche – la vicenda processuale, culminata, nonostante l'accertamento delle responsabilità, con la concessione della grazia, l'intensa attività svolta dal vescovo cattolico Alois Hudal a sostegno dei criminali nazisti e infine la missione segreta del deputato democristiano Heinrich Höfler, avvenuta nel 1950 al fine di trovare una soluzione al problema dei detenuti tedeschi nelle carceri italiane, risultano esempi attraverso cui comprendere perché la magistratura militare italiana non solo giudicò e punì un numero esiguo di responsabili, ma inflisse pene miti, se commisurate ai crimini. Le conclusioni tratte da Focardi sono convincenti: più che da generiche ragioni di carattere processuale, legate alla difficoltà di pervenire a una precisa identificazione dei responsabili, l'insabbiamento di numerosi atti processuali, e quindi il sostanziale fallimento della giustizia post-bellica in Italia, dipese soprattutto da scelte politiche, volte anzitutto a ristabilire proficue relazioni diplomatiche con la Germania di Adenauer e a minimizzare il rischio che l'azione contro i militari tedeschi potesse scatenare misure analoghe da parte di paesi come la Jugoslavia nei confronti dei criminali di guerra italiani.

FEDERICO TROCINI

Immanuel Kant e Benjamin Constant, IL DIRITTO DI MENTIRE, a cura di Sabrina Mori Carmignani, pp. 69, € 8,50, Passigli, Firenze 2008

Nel 1797 Benjamin Constant, in un suo pamphlet, criticò, senza nominarlo, Immanuel Kant, riguardo all'assioma etico che impone di dire la verità sempre, in qualunque caso. Per lo scrittore franco-svizzero, invece, la regola dovrebbe cono-

scere delle eccezioni dettate dal buon senso. Non saremmo, per esempio, tenuti a dire la verità anche a "degli assassini che vi chiedessero se il vostro amico, che loro stanno inseguendo, non si sia rifugiato in casa vostra". Il filosofo tedesco non mancò di replicare, ribadendo che il rispetto della verità è uno dei principi fondanti della morale, che non può ammettere eccezioni, perché così facendo si distruggerebbe "proprio quell'universalità che, sola, consente loro di chiamarsi principi fondanti". Rileggendo oggi questa polemica, appare evidente che i due discorsi si svolgono su piani diversi. Constant affronta il tema incidentalmente, come supporto a un ragionamento politico volto a dimostrare l'eccellenza del sistema costituzionale-rappresentativo; Kant, invece, ragiona da filosofo morale, in termini di categorie generali. Pure, gli argomenti proposti dai due autori coprono quasi per intero il campo concettuale che il dilemma etico abbraccia e restano un punto di riferimento imprescindibile. Rimanendo in ambito strettamente politico, si può solo osservare che la posizione constantiana contiene *in nuce* quella distinzione tra etica dell'intenzione (o della convinzione) ed etica della responsabilità che Max Weber svilupperà oltre un secolo dopo. Riproporre questo storico scambio di opinioni conferma il gusto che presiede alle scelte dell'editore fiorentino. Farlo in maniera sobria è un merito non trascurabile della curatrice; soprattutto in un'epoca di curatele a otto mani, con note, premesse, introduzioni e postfazioni fin troppo abbondanti.

MAURIZIO GRIFFO

Carlo Galli, LO SGUARDO DI GIANO. SAGGI SU CARL SCHMITT, pp. 177, € 16,50, il Mulino, Bologna 2008

"Pensatore della crisi perché interno alla crisi". Così Galli definisce Schmitt. Una crisi che è definitiva e senza rimedio, tanto che l'atteggiamento tragico schmittiano pare un modo per mentire a se stesso e alla propria teoria che ha ammesso il nichilismo. E una volta ammesso il nulla – l'incistarsi del più temibile virus –, ogni ricerca di fondamento è destinata al fallimento. Questo il sospetto che si insinua nella mente del lettore dello Schmitt interpretato da Galli. Tutto nascerebbe dall'idea schmittiana di sovranità. L'eccezione che precede la norma, che la rende pensabile e applicabile, altro non è che il conflitto, l'inizio assoluto

dell'esistenza umana e della necessità della forma politico-giuridica. La decisione sul conflitto, sulla sua messa in forma da quell'informe che originariamente è, costituisce la sovranità che sta alla base dell'ordine politico, nel senso di sua matrice e scaturigine. Il "sovrano" può decidere sull'eccezione nel senso che la riconosce in atto, e allora il suo è un intervento di difesa e di conservazione di un ordine minacciato. Può anche crearla, ed ecco allora che il sovrano è l'eversore rivoluzionario che distrugge un ordine vecchio per crearne uno nuovo. Sovrano vero è solo *colui che decide efficacemente sull'eccezione*. Solo però restando aperta questa ferita originaria e sorgiva dell'ordine, l'energia fondante e formante che è la politica può sussistere. In alternativa, subentra la neutralizzazione liberale del conflitto nella ricerca di un equilibrio o di un meccanismo omeostatico garantito da istituzioni giuridiche. Ma questa depolitizzazione è un inganno, dice Schmitt nell'epoca delle guerre mondiali e della nazionalizzazione delle masse mediante partiti, sindacati e ideologie mobilitanti. Di un secolo rivoluzionario, marchiato a ferro e fuoco, il suo pensiero fu debitore. Al punto da restarne travolto.

DANILO BRESCHI

UNIVERSITÀ E ACCADEMIE NEGLI ANNI DEL FASCISMO E DEL NAZISMO, a cura di Pier Giorgio Zunino, pp. 448, € 52, Olschki, Firenze 2008

In occasione di un convegno internazionale tenutosi a Torino nel maggio 2005 è stato analizzato il rapporto fra intellettuali e regime sotto il nazismo e il fascismo. Le situazioni furono analoghe per alcuni aspetti, differenti per altri. In Germania, le scienze naturali e la medicina risultarono alquanto esposte alla nazificazione, mentre gli umanisti, in particolare i filosofi, vi si opposero maggiormente, finendo spesso uccisi o deportati. Nel suo intervento, Hans Jörg Sandkühler parla, peraltro, di una tendenziale "impoliticità" degli universitari tedeschi. Essi in larga parte si accodarono al nazismo o per timore di ritorsioni, o per opportunismo: da Gadamer a Ritter, da Freyer a Heidegger. Certo dovettero, da lì in poi, rivolgere la propria attenzione verso ambiti di ricerca più graditi al Reich. Gentile fu invece la punta di diamante della cultura fascista, che si giovò anche dell'apporto di Cantimori, Spirito, Volpe. Vari altri, non fascisti, forse poco accortamente, collaborarono alla realizzazione dell'*Enciclopedia italiana*, che divenne un vanto del regime. Lo strutturarsi per biografie del convegno,

forte della partecipazione di storici eminenti, che hanno svolto serrate ricerche negli archivi e nei fondi personali delle istituzioni e dei personaggi sottoposti ad analisi, contribuisce in modo rilevante a illustrare gli snodi fondamentali che gli accademici, in quegli anni così difficili, dovettero affrontare. Peraltro, è ovvio che l'adesione spontanea a regimi letteralmente fondati sull'ignoranza e sulla propaganda uniformatrice non sia mai moneta comune fra quanti abbiano la volontà (e la fortuna) di coltivare le virtù dell'intelletto.

DANIELE ROCCA

Anna Maria Sigmund, DITTATORE, DEMONE E DEMAGOGO. DOMANDE E RISPOSTE SU ADOLF HITLER, ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Valeria Montagna, pp. 246, € 18,60, Corbaccio, Milano 2008

Questa la domanda su cui si regge la prima parte dell'avvincente libro di Anna Maria Sigmund (la seconda è centrata su questioni psicologiche): Come mai tanti tedeschi si entusiasmarono per Hitler? Alla didascalica ma rapida rievocazione delle cause sociali, politiche ed economiche si affianca originalmente, in questa sezione, l'analisi della tecnica oratoria di Hitler, corroborata, fra l'altro, dalle lezioni per la tenuta vocale ch'egli ricevette dal cantante d'opera Paul Devrient nel 1932. Si risale alle sue prime strabilianti prove, non tralasciando di riportare alcune significative testimonianze intorno agli effetti del suo talento ammaliatorio fra gli anni venti e trenta. Esso esercitò un effetto ipnotico su molti politici e alti dignitari. Anche Guglielmo II, l'imperatore decaduto, sostenne Hitler, sperando in una restaurazione degli Hohenzollern. Hitler fu oggetto di un'autentica venerazione, ma anche, talora, di critiche e invidie. Prima del 1933 Otto Strasser, nazionalsocialista di sinistra, che in un libro-scandalo avrebbe dato vita al mito delle perversioni sessuali del dittatore, lo attaccò più volte, mentre non pochi ne ricordavano la nascita austriaca e la lunga renitenza alla leva durante il periodo precedente alla Prima guerra mondiale, dove pure, a differenza del pavido Mussolini, era stato un buon soldato. Ogni volta, però, Hitler, forte di una personalità magnetica e pronto a ricorrere al terrore, seppur far leva sulla vasta spinta popolare, alimentata in forte misura dalla straordinaria macchina propagandistica che Goebbels aveva posto in essere.

(D.R.)

ESTRANIAZIONE STRISCIANTE TRA ITALIA E GERMANIA?, a cura di Gian Enrico Rusconi, Thomas Schlemmer, Hans Woller, pp. 169, € 15, il Mulino, Bologna 2008

L'idea di Rusconi, secondo cui il rapporto tra Italia e Germania ha subito un deterioramento, ha suscitato un dibattito.

Le riflessioni emerse sono raccolte in questo volume, che offre un contributo alla comprensione della relazione tra i due paesi. La tesi di Rusconi coincide con la denuncia del fatto che l'Italia sarebbe, agli occhi dei tedeschi, un paese "economicamente interessante, culturalmente affascinante" e tuttavia "scarsamente rilevante" sotto il profilo politico. Tale distorsione rimanderebbe a un'asimmetria politico-istituzionale – la stabilità interna e l'assertività esterna della Germania da un lato, la fragilità e la timidezza italiane dall'altro – che si è accentuata. Rispetto alla convergenza europeista e atlantista che segnò le scelte politiche di Roma e di Bonn, all'indomani del 1990 sarebbe infatti subentrata una sempre più evidente divergenza di interessi: da qui la sensazione di un'"estraniazione strisciante". Tale lettura, che sembra condivisa da Angelo Bolaffi e da Stefan Ulrich, è invece contestata dalla gran parte degli altri interlocutori e soprattutto da Hans Woller. Nel constatare un peggioramento dei rapporti tra i due paesi, Rusconi sarebbe infatti caduto in due gravi errori: da un lato, in quello di aver assegnato un primato esclusivo al mondo della politica; dall'altro, in quello di aver idealizzato l'amicizia storica tra Italia e Germania, la quale, nei fatti, non fu mai priva di tensioni. Secondo poi quanto emerge dai contributi di Rolf Petri, di Ulrike Stepp, e di Gustavo Corni, la cooperazione si è fatta, dal 1945 in poi, sempre più fitta e non è subentrata alcuna inversione di tendenza. In tal senso si dovrebbe parlare di un rapporto che, a fronte del perdurare di alcuni cliché, è andato incontro a un processo di progressiva normalizzazione e non già di estraniazione.

(F.T.)

Susanne Böhme-Kuby, L'AVVENIRE DEL PASSATO. DIE ZUKUNFT DER VERGANGENHEIT. ITALIA E GERMANIA: LE NOTE DOLENTI, pp. 342, € 20,00, Forum, Udine 2007.

Il volume raccoglie in due sezioni distinte – la prima in lingua italiana, la seconda in lingua tedesca – una parte copiosa degli articoli e dei saggi scritti dall'autrice durante un arco di tempo piuttosto ampio, compreso all'incirca tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni del nuovo millennio. Animata da quel genuino spirito "anti-nazionale" che, seppur minoritario, costituisce uno dei tratti peculiari della cultura tedesca dal Settecento a oggi, Susanne Böhme-Kuby presenta una serie di interventi estremamente diversi tra loro, tra cui brevi recensioni, articoli di critica politica e saggi di natura prettamente accademica, dedicati a uno spettro di tematiche altrettanto ampio, che va dalla ricezione del Teatro brechtiano in Italia al giornalismo militante di Kurt Tucholsky e

di Carl von Ossietzky, dall'impatto della Rivoluzione francese sui corrispondenti tedeschi alla caduta del Muro, dal caso Fink sino alle elezioni politiche italiane del 2006. Nonostante il brillante tentativo di associare, nel contesto di un'analisi a tutto campo sulla coscienza profonda dell'Italia e della Germania, il presente, il passato e il futuro dei due Paesi, il volume stenta a trovare il proprio asse portante. Aldilà degli aspetti formali, quello che risulta tuttavia essere meno convincente è il tentativo di proporre, sotto le vesti di un presunto spirito critico e irriverente, un giornalismo velato di parzialità ideologica, prosaico e soprattutto ostinatamente indulgente verso i "peccati veniali" della DDR, a dispetto della carica polemica nutrita verso i "peccati mortali" della vecchia RFT, ora *Berliner Republik*, che, come il lupo del celebre detto popolare, sembra perdere il pelo, ma non il vizio antisemita, autoritario etc.. In questa prospettiva, risulta perciò un peccato che alcune interessanti testimonianze, risalenti agli anni immediatamente antecedenti e successivi all'*annus mirabilis* del 1989, non siano state aggiornate in senso critico e autocritico, ma semplicemente lasciate alla memoria dei posteri come indubitabile monumento di *Ostalgie*.

(F.T.)

